

LISA GINZBURG

Una storia che dal 1929 arriva alla fine del secolo scorso quella narrata da Dita Kraus, consorte dello scrittore ceco Otto Kraus. Il titolo scelto per l'edizione italiana, *La libreria di Auschwitz* (traduzione di Laura Miccoli, Newton Compton, pagine 416, euro 11,90) non rende appieno il senso del libro. Si sarebbe potuto benissimo mantenere la versione originale, *A Delayed Life* ("Una vita rimandata") così restituendo il filo rosso di questo racconto autobiografico tanto lacerato e lacerante, che racconta di rinascita e ripartenza oltre che di sterminio e distruzione. Dita Kraus conosce un'infanzia agiata e normale a Praga sino a quando l'azione criminale nazista incomincia a stravolgere la vita del mondo e a spezzare la sua e quella del destino della sua famiglia. Dita ha 13 anni quando nel 1942 vengono deportati a Terezin, poi l'anno dopo ad Auschwitz e successivamente a Bergen-Belsen. Molti gli orrori e le torture che la ragazzina in successione vede e vive in ognuno dei campi di sterminio dove si trova prigioniera, orrori e violenze psicologiche descritti senza orpelli, con un'asciuttezza, proprio perché tale, impressionante. Un onesto riportare, figlio di una lucidità della memoria altrettanto che del senso di responsabilità del proprio ruolo di narratrice. «È indicibile ma tenterò di parlarne perché devo», Dita Kraus fa forza a sé stessa per proseguire in una narrazione che non preclude nessun dettaglio al lettore. Il nucleo pulsante di questa vicenda dolorosissima già in parte narrata in terza persona da Antonio Iturbe (*La libreria di Auschwitz*, Rizzoli), traspare dallo stile piano eppure mosso usato dall'autrice che ne è stata protagonista; stra-

LA TESTIMONIANZA

# Il diario di Dita, vivere con la Shoah

Tradotte in italiano le memorie della Kraus, nota per essere stata la "bibliotecaria di Auschwitz", dove viene internata ancora ragazzina. Un racconto asciutto e senza scorciatoie rispetto all'orrore, che si fa carico di dire l'indicibile e si prolunga senza cedimenti nel lungo dopoguerra, dando così corpo all'esperienza di chi è sopravvissuto



zante la scena della morte della madre, avvenuta in Germania al ritorno dai campi dopo che il padre era morto ad Auschwitz. Quando a guerra finita torna a Praga e si getta a capofitto nella vita, Dita è nemmeno diciassettenne e orfana. A rendere straordinaria la sua testimonianza c'è stata sì la sua attività di bibliotecaria evocata nel titolo italiano - nel campo di Auschwitz aveva avuto come mansione quella di conservare e gestire alcuni pochi libri e così veicolare le letture contrabbandate tra i deportati internati. Ma il suo racconto in nessun modo cala di interesse nella seconda parte, là dove a essere rievocati sono gli anni successivi alla guerra, l'inizio della "vita rimandata" della giovane Dita. Che a Praga incontra lo scrittore Otto B Kraus, colui che diverrà suo marito: le loro esperienze di sopravvissuti alla Shoah sono quasi analoghe, un lega-

me ampio e profondo si stabilisce tra i due fino alla morte di lui, avvenuta nel 2000 - e di quel matrimonio lei è capace di scrivere con pudore e completezza. Negli anni del comunismo insieme lasceranno Praga per trasferirsi in Israele (molto interessanti sono le descrizioni dei kibbutz dove entrambi i coniugi Kraus svolsero lavoro di insegnanti). Le tragedie non sono finite, Dita conoscerà lo strazio di perdere due dei suoi tre figli. Uno scudo di semi-insensibilità raggelata costruitosi in lei negli anni della persecuzione arriva a fratturarsi, il dolore vibra nuove scosse. Dita Kraus rammenta e riporta ogni tornante della propria drammatica vita senza mai cedere alla scorciatoia dell'enfasi, obbediente a una schiettezza piuttosto, fiera e pronta a commuoversi con la sua vitalità resiliente e umanissima. Come quando a Gerusalemme in una mostra di disegni di bambini di Terezin ne ritrova uno su cui riportato c'è il suo nome, unica autrice ancora vivente. Ogni frattura della "vita rimandata" resta intatta, ma tra i lembi non ricomposti, solo la sutura possibile, ci sono la memoria e la scrittura, le gioie della vita quando ha potuto continuare oltre l'orrore, oltre ognuna delle tantissime perdite.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lager di Auschwitz-Birkenau  
/ Wiener Library / Ansa

Sopra, Dita Kraus



RAUL GABRIEL

La vicenda del sonderkommando non è *La vita è bella* o la colonna sonora un po' zuccherosa di *Schindler's list*. Non si può disinnescare con la retorica che maschera la nostra indifferenza. Non è come siamo soliti immaginare le storie, con un inizio, uno svolgimento e una fine, su cui siamo ansiosi di piazzare la morale per fare bella figura. Questa storia non ha né una fine né una morale. È una abnorme finestra mistica sull'abisso in superficie, l'abisso dell'ordinario. Ogni morale qui è sospesa perché nessuno è in grado di farsene carico. Su questa terra è esistita una realtà creata e nominata dai nazisti sonderkommando. Gruppi di deportati il cui compito era supportare le SS nelle operazioni di sterminio. Sconvolgente. Sabbia mobile di una meditazione interdetta e senza sfogo, sempre sul punto di abbandonare, sempre tenuta in vita da una domanda che parte dalle viscere ma non arriva da nessuna parte.

La storia del sonderkommando, come un giudice inappellabile, chiama in causa l'ipocrisia umana fatta sistema. Il sonderkommando è la prova della nostra ineludibile contiguità con il male che puntualmente tentiamo di negare. Un male apparentemente inspiegabile, così al limite da risultare impossibile allo sguardo, anche da lontano, se non si vuole diventare statua di sale. La mia visita ad Auschwitz di due anni fa, nata dal caso, ha generato in me una scossa irriducibile che mi ha condotto nel tempo verso il sonderkommando. A prima vista il sonderkommando sembra delineare una categoria di chimere ignobili. Peggio dei carnefici. Primo Levi li definisce corvi neri, da uomo riflessivo e mite quale me lo immagino. Il sonderkommando, il non classificabile, portatore di un fardello di colpa su cui è meglio non esprimersi perché sembra sporcicare tutto ciò che tocca. Il sonderkommando però non erano corvi. Erano uomini. Non erano i carnefici. Erano vittime. Private dei diritti delle vittime. Private del diritto di compiangersi. Quello che succedeva nel sonderkommando e attraverso il sonderkommando era il punto limite dell'umanità. Eppure è stata quotidianità per migliaia

LA RIFLESSIONE

## Quando la luna splendeva sopra il sonderkommando

L'esperienza dei prigionieri costretti a collaborare allo sterminio costituisce un abisso dentro l'abisso, in cui la lotta per la sopravvivenza raggiunge la violenza assoluta. Eppure le parole di chi vi ha partecipato rivelano la volontà, quasi mistica, di restare aggrappato all'ultimo brandello di umanità agonizzante

di esseri umani. A volte di una umanità che lascia sgomenti. Il sonderkommando. In bilico costante sulla voragine di un passaggio tragico, orrendo, mistico. Pensato e realizzato dagli uomini, ma oltre l'uomo. Ad alcuni è stato imposto di stare sulla porta dell'inferno che è oltre l'apparenza, pure brutale, di quel rito. Non molto tempo fa ho trovato il libro che raccoglie gli scritti furtivi di Salmen Gradowsky, seppelliti a Birkenau nella speranza che qualcuno, un giorno, li avrebbe trovati: *Sonderkommando, diario di un crematorio di Auschwitz, 1944*. Un grido soffocato di esistenza, rivendicazione di una umanità la cui perdita si rinnova ogni momento. Gradowsky è stato membro del sonderkommando di Auschwitz per parecchi mesi. La sua unica possibilità di dirsi umano si è aggrappata al racconto del suo incomprendibile giorno ordinario. Di cui è stato vittima e operaio, nel punto critico della storia e del mondo. Perché si voleva sopravvivere, anche ad Auschwitz. Il punto critico era un percorso breve e

assoluto, concentrato di morte. I membri del sonderkommando celebranti. I nazisti, i veri carnefici, hanno immaginato il sonderkommando come disumanizzazione definitiva. Quello di Gradowsky è un testo

LA LETTERA

### Emanuele Filiberto chiede perdono

«Mi rivolgo a tutti voi, fratelli della Comunità ebraica italiana, per esprimervi la mia sincera amicizia e trasmettervi tutto il mio affetto nel solenne Giorno della Memoria». Questo l'inizio del testo letto da Emanuele Filiberto a nome della famiglia Savoia al Tg5 delle 20 di ieri sera, in cui a pochi giorni dalla Giornata della Memoria chiede scusa per le leggi razziali firmate dal suo bisnonno Vittorio Emanuele III. «È nel ricordo di quelle sacre vittime italiane - prosegue la lettera - che desidero oggi chiedere ufficialmente e solennemente perdono a nome di tutta la mia famiglia».

mistico. Attraverso le sue parole semplici, a tratti anche poetiche, mi sono affacciato a una finestra di cui non posso avere immagini, odori, suoni. Per fortuna. Quelle poche righe mi hanno come sospeso nel compiersi di quel rito mostruoso e ordinario, senza risposta, soluzione o redenzione. Il passaggio dal camion alla svestizione, alla camera a gas e quindi al forno è fatto di persone, è fatto di gesti. Gradowsky è costretto dalla maledetta sopravvivenza ad assistere e celebrare il martirio di persone come lui, nella speranza contraddittoria e ossessiva che qualche loro gesto eroico potesse scardinare il meccanismo di distruzione, soccorrendo la sua fatale impotenza. È lì, ma non comprende. La dissociazione tra il gesto meccanico e la sua umanità in agonia è lancinante. Lo stupore, la rassegnazione, la disperazione, la menzogna. Il tempo della trasformazione industriale dell'uomo in cenere è la notte, illuminata da una luna che splende sempre e comunque su vittime e carnefici, senza preferenze. Pensando all'infamia dei compiti atroci del sonderkommando, siamo tutti pronti a giurare che noi non lo avremmo fatto. È un esempio meschino di sdegno ipocrita e vigliacco, il primo a voltare la testa di fron-

te ai soprusi di ieri e di oggi. La verità è che nessuno può dire cosa avrebbe fatto sotto la minaccia di passare per il camino, in condizioni di deprivazione della volontà. Nell'immaginario comune, almeno lo era per me, non ci si chiede molto sulle camere a gas. Si pensa che quando uno vi entrava la catena del dolore era finita. Non è così. Arrivare alla camera a gas non era la fine dell'inferno. La camera a gas era il gradino più basso di un incubo ancora tutto da vivere. La camera a gas era feroce, terrificante. Schiacciati nel buio insieme a centinaia di altre persone i cui corpi diventavano l'ultimo strumento di morte. Lì dentro la lotta era tremenda. Quando, terminate le grida, veniva aperta, l'indistricabile groviglio di corpi trovava i più robusti in alto, morti cercando di sfuggire al gas che si diffondeva dal basso, dopo aver calpestato e schiacciato i più deboli, bambini, donne, anziani. Era una colpa questa? No. Su questo non può esservi dubbio. La pietà prevale su ogni giudizio quando l'uomo è posto così all'estremo da non riconoscersi. Per il sonderkommando vale lo stesso. Se non era una colpa cercare l'aria schiacciando gli altri non è stata una colpa cedere alla sopravvivenza. Anche questo è un uomo. Il santo, l'eroe, sono l'eccezione. Che non può essere richiesta come attestato del minimo di dignità umana. Perché decreterebbe la condanna definitiva della maggior parte di noi. Gli scritti di Gradowsky hanno un livello di umanità spiazzante che stride in modo insopportabile con la realtà da cui provengono. Il sonderkommando parla di noi, anche se non vogliamo sentirlo dire. La loro infinita disgrazia è un monito che ci permette di guardare dentro un po' di più senza pagarne il prezzo. Gradowsky non mi fa rabbia né orrore. Gradowsky mi fa tenerezza, una tenerezza ormai inutile. Ma tenerezza. Tenerezza per lui, per tutte le vittime, per il genere umano, per me. Non è una risposta. È l'inizio di una domanda. Inizio della trasformazione di ciò che è stato distruzione in fonte di vita, ispirazione, rigenerazione, senza cui ogni memoria, ogni celebrazione, sono profondamente, irrimediabilmente inutili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Padre Cortese Una "pietra" a Padova

La macchina ferma vicino al sagrato della Basilica del Santo a Padova. L'inganno più subdolo: «Una persona ha bisogno del tuo aiuto». Un frate con gli occhietti e il viso "placido" si precipita fuori dalla chiesa. L'ha chiamato un "amico". Sale in auto con lui. È l'8 ottobre 1944. Ma dentro quell'auto comincia un'altra storia. Quell'amico in realtà è un delatore. Il francescano padre Placido Cortese viene portato a Trieste, nella sede della Gestapo. Da quel momento su di lui cala il silenzio. Proprio lì, vicino a quel sagrato, davanti all'ingresso dell'ex Museo Civico dove è cominciata la tragedia, giovedì è stata collocata la pietra d'inciampo a memoria dell'operato di un uomo riconosciuto "giusto" anche dal presidente Sergio Mattarella che l'8 febbraio 2018 volle portare personalmente a Padova la medaglia d'oro al merito civile. «La pietra d'inciampo è posta al suolo per far "inciampare" visivamente e mentalmente sulla storia di persone vittime del nazismo», spiega padre Giorgio Laggioni, vicepostulatore della causa di beatificazione. Dal momento della scomparsa, ci vorranno cinquant'anni e «l'aiuto della divina Provvidenza» per ricostruire, passo dopo passo, il calvario di padre Placido. «Lo hanno torturato in tutti i modi possibili, finché il suo corpo non ha più reagito. Era sfigurato, i capelli bruciati, le unghie strappate. Dopo circa un mese, lo hanno finito con un colpo di arma da fuoco. Non ha parlato, non ha fatto i nomi di quei ragazzi che lo avevano aiutato a salvare tante vite umane, fatte fuggire in Svizzera per evitare loro la deportazione nei campi di concentramento», conclude padre Giorgio. Per saperne di più, si può consultare il sito [padreplacidocortese.org](http://padreplacidocortese.org).  
**Romina Gobbo**

### Ieri & domani

## Le note degli anziani e la melodia del futuro



MARIA ROMANA DE GASPERI

Come è difficile oggi raccontare qualcosa di interessante e nello stesso tempo di piacevole quando il mondo assiste giorno per giorno alla morte di una umanità che avrebbe desiderato e atteso ancora degli anni prima di lasciare in questo modo veloce e impreparato la vita. I giovani che chiedono siano aperte le scuole perché hanno necessità di dare un senso alle loro giornate quali saranno le strade che un futuro ancora non certo offrirà loro? Nel giudicarli non possiamo ricordare il tempo dei nostri studi che promettevano strade diverse, ma chiare e possibili. Oggi l'orizzonte è pieno di incognite, di sogni possibili, ma difficili da seguire. Il mondo, cioè la nostra terra, è diventata troppo piccola per i loro sogni che guardano all'universo. Forse noi non sappiamo aiutarli su questa strada ma almeno potremo fortificarne l'animo e l'intelligenza, la volontà, arricchirne la speranza e la gioia profonda delle nuove scoperte non solo delle cose che ci circondano, ma di quella profonda capacità della volontà umana di non fermarsi mai. Splendido sarebbe riuscire anche a una età avanzata poter essere di aiuto, di collaborazione, di intuizioni nuove, in una visione comune di un futuro da condividere. Solo intelligenze particolari in tarda età possono non solo indicare, ma ispirare soluzioni nuove per un mondo che non sarà più loro perché troppo lontano nel tempo. A volte si può provare una gran pena nel rendersi conto che il nostro tempo è passato non solo per le difficoltà manuali o di movimento, ma perché la nostra intelligenza non trova più posto libero sulla via dell'invenzione, della capacità di superare momenti di stanchezza intellettuale, di aver perduto, anche solo per poco, quel desiderio di raggiungere l'orizzonte che avevano sognato. L'età corre troppo veloce rispetto a ciò che il nostro animo aveva promesso, così quando si accorge che non c'è più tempo né capacità si chiude in se stesso e tace. Ma siamo fatti anche per l'alta età, quando ai più giovani sembriamo inutili e forse incapaci di produrre vita, mentre è solo il pensiero nato in parte nella solitudine ha sempre un valore che troverà anni dopo il suo luogo e la sua utilità. A che cosa servirebbe studiare la storia se anche i nostri giorni non ne facessero già parte ricchi dei nostri pensieri, del lavoro, dei sogni che ci hanno costruito la vita? Forse oggi il nostro canto ha una melodia antica, ma è ricco di note che sempre formeranno le grida dell'uomo. E la gioventù di oggi su di esse formerà quel futuro che la nostra terra aspetta, desidera e vuole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA